

Donne algerine a un seggio elettorale durante il voto per il referendum. A destra Romano Prodi



ELEZIONI

Nuove nubi per Schröder
Perderà anche in Sassonia

BERLINO Quella di domani si annuncia come una nuova domenica di passione per il cancelliere tedesco Gerhard Schröder, che nelle elezioni regionali della Sassonia (est, capoluogo Dresda) - la quinta consultazione locale in Germania dal 5 settembre scorso - è destinato ad assistere con tutta probabilità a una nuova sconfitta del suo partito socialdemocratico (Spd), da mesi ormai in caduta libera. Tutti i sondaggi sono infatti a favore della Cdu, che già ha la maggioranza assoluta e governa da sola nel Land orientale grazie al 58,1% conquistato nelle precedenti regionali del 1994. I cristiano-democratici - secondo le ultime previsioni - dovrebbero confermare sostanzialmente tale grosso patrimonio di consensi, ottenendo intorno al 57-58% dei voti. Gli altri partiti temono che la Cdu possa aggiudicarsi addirittura i due terzi dei seggi al Landtag, cosa questa che da facoltà fra l'altro di cambiare la costituzione.



Algeria, plebiscito per la pace

Il 98,6% dice di sì alla politica del perdono di Bouteflika

ALGERI Una vittoria elettorale ampiamente prevista, quella del presidente algerino Abdelaziz Bouteflika. La gente che è andata a votare in massa (l'86,06%) ha detto di sì alla politica di pacificazione proposta dal presidente. Ha detto di sì con una maggioranza schiacciante, troppo schiacciante sostengono gli esperti: una maggioranza del 98,63%. Insomma, tutti d'accordo, tranne poche eccezioni, per la politica del «perdono» che dovrebbe garantire la fine del terrorismo e della violenza.

Gli algerini, insomma, sono andati in massa a dire di sì all'iniziativa globale del loro presidente. E Bouteflika ora, forte del consenso popolare, ha la strada spianata per tentare di voltare la pagina del terrorismo durata sette anni e costata al paese oltre

100.000 morti.

Il voto di domenica scorsa, in effetti, ha rappresentato un segno di speranza, dopo che lo scorso luglio era stata approvata la legge che prevede il perdono di quei terroristi che entro gennaio del 2000 deporranno le armi e si consegneranno alle autorità. Secondo la legge, i terroristi che possono essere definiti «pentiti», potranno essere condannati ad un massimo di 20 anni, anche se hanno commesso diversi omicidi.

Con il referendum, il presidente ha ottenuto anche quella legittimazione democratica, a lui tanto a cuore, che era stata negata alla sua elezione dagli altri candidati che all'ultimo momento si erano ritirati dalla competizione elettorale accusando il potere di preparare brogli in favore di Bou-

teflika che, così, si è trovato ad essere candidato unico.

La gente, ad Algeri, ha accolto i risultati del referendum con calma, senza eccessivi festeggiamenti. Gli algerini ora attendono che i buoni propositi siano messi in pratica, confortati dalle notizie fornite dalle autorità secondo cui i terroristi che si stanno arrendendo sono numerosi: tra i 200 e i 300 - dopo il varo della «legge del perdono».

Bouteflika ha legato questo voto a una potente campagna di immagine che tende al reinserimento dell'Algeria nella comunità internazionale. Così ha condotto instancabilmente una campagna referendaria che si è sviluppata in tutto il paese ma anche in Italia e in Francia, dove ha incontrato personalità politiche ed è intervenuto in dibattiti

pubblici. Oggi, per esempio, sarà a New York per partecipare all'assemblea delle Nazioni Unite.

La vittoria di Bouteflika è stata comunque possibile perché dalla sua parte, dalla parte della pace, si sono schierati quasi tutti i partiti, anche il laicissimo Raggruppamento per la cultura e la democrazia (Rcd), da sempre contrarissimo ad ogni dialogo con il terrorismo islamico. «Il referendum è stato l'avvenimento più felice dopo l'indipendenza», ha detto il segretario generale dell'Rcd, Saïd Saïd.

Poche le voci fuori dal coro. Tra queste quelle della leader del Partito dei lavoratori Louisa Hanoune e del segretario del Fronte delle forze socialiste (Ffs) Ahmed Djeddaï che, pur non contestando la vittoria del «sì», accusano il potere di aver gonfia-

to i risultati. «I risultati erano conosciuti già prima dello scrutinio», dice Djeddaï secondo cui con il plebiscito Bouteflika ha voluto un'assegnazione in bianco sulla gestione del paese. Per Djeddaï i mali dell'Algeria si risolvono solo con la revoca dello stato di emergenza, mettendo al centro del dibattito democratico i partiti e il parlamento, rispettando i diritti umani, chiarendo la sorte delle 10.000 persone scomparse, rispettando la libertà di stampa. «È necessario - ha precisato Djeddaï - aprire un dialogo per un nuovo contratto politico e sociale». Per il leader dell'Ffs, inoltre, dietro a Bouteflika «c'è un cartello di generali». «Negli ultimi dieci anni ha sottolineato - sono cambiati cinque presidenti e nove capi di governo ma i generali sono sempre lì e sempre gli stessi.

Arafat bussa alla porta di casa Barak

Summit a sorpresa in una colonia ebraica

L'incontro nella notte per accelerare il negoziato sui Territori

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

È notte fonda quando l'auto blindata con targa israeliana fa il suo ingresso a Kochav Yair, un insediamento di lusso a poche centinaia di metri dalla Cisgiordania, abitato in prevalenza da ufficiali della riserva e da funzionari dei servizi di sicurezza. L'uomo che scende dalla vettura, attorniato da giovani armati, bussa alla porta dell'abitazione privata del primo ministro d'Israele, Ehud Barak. Quell'uomo è Yasser Arafat. Barak ha al suo fianco l'ex capo del «Mossad» (il servizio di spionaggio dello Stato ebraico) Danny Yatom. Arafat - alla terza visita in Israele, dopo quelle del 1995 a Leah Rabin e del 1996 al capo dello Stato Ezer Weizman - aveva con sé il suo «vice»

Mahmud Abbas e il neo capo dei negoziatori palestinesi Yasser Abed Rabbo.

Un incontro a sorpresa, durato oltre un'ora, che spiazza anche il ministro degli Esteri israeliano David Levy: «Non ne sapevo niente», dichiara, tra l'imbarazzato e l'indispettito, Levy. «Barak e Arafat hanno cercato di rafforzare la fiducia reciproca», spiega il negoziatore palestinese Saeb Erekat, al termine di una settimana trascorsa dai due leader in comizi, incontri di massa, dichiarazioni ad alto tasso retorico volte a tranquillizzare, catturandone il consenso, l'opinione pubblica interna. Bocche cucite alla fine dell'incontro sui contenuti del summit «informale» e casalingo. È stato un colloquio «cordiale» e «positivo», concordano i collaboratori dei due statisti. Nulla

di più esce dalle loro bocche. Ma è già tanto.

Rendere meno formali le relazioni tra i due leader e accelerare l'avvio dei negoziati sull'assetto definitivo dei Territori: l'incontro a casa Barak intendeva facilitare un percorso diplomatico che si annuncia irto di difficoltà. «Con il colloquio dell'altro ieri - insiste Erekat - Arafat e Barak hanno voluto indicare il comune impegno a puntare verso una soluzione del conflitto in tempi brevi». Ma non sarà facile tradurre questa speranza in realtà. Non sarà facile, ammettono a «microfoni spenti» i più stretti collaboratori dei due leader, tenere insieme il linguaggio conciliante della diplomazia con quello, più enfatico, rivolto ai rispettivi popoli. L'ultima settimana è emblematica in proposito. Arafat, in un



Il primo ministro israeliano Barak

accesso intervento alla Lega Araba è tornato a ribadire con forza il «diritto al ritorno» di milioni di profughi palestinesi: un tema che desta sempre grande apprensione nell'opinione pubblica israeliana. Barak non è da meno. In una visita nella popolosa colonia cisgiordana di Maaleh Adumim, il premier israeliano aveva ribadito ai 25mila abitanti che «di sicuro» il loro insediamento sarà incluso nell'area municipale di Geru-

DALLA REDAZIONE
GIANNI MARSILLI

BRUXELLES Prime ondate di marcia per Romano Prodi sul fronte internazionale. Le ha provocate egli stesso. Martedì scorso, nel suo discorso d'insediamento davanti all'Europarlamento, si era soffermato in modo particolare sul problema dell'allargamento dell'Unione europea ai paesi dell'est. Aveva espresso - consapevole di dire cose tutt'altro che inoffensive - il seguente proposito: «Dobbiamo impostare una genuina strategia di ampliamento. Il che significa anzitutto che a Helsinki (dove all'inizio di dicembre si terrà il vertice di chiusura del semestre di presidenza finlandese, ndr) dovremo discutere seriamente per fissare una data precisa per l'adesione dei Paesi meglio preparati, anche nel caso in cui si riveli necessario concedere loro lunghi periodi di transizione per dirimere i problemi sociali ed economici». Musica per le orecchie di un Tony Blair, per esempio, al quale interessa che il mercato europeo e l'Europa politica siano l'uno largo e di rapida attuazione e l'altra diluita per quanto possibile. Musica anche per Gerhard Schroeder per evidenti ragioni geopolitiche prettamente tedesche, anche se, rispetto a Kohl, il cancelliere appare meno entusiasta e frettoso. Molto meno contenti sono invece francesi e spagnoli, e non hanno mancato di farlo sapere al neopresidente della Commissione. Al termine di un seminario bilaterale, giovedì sera a Madrid i ministri degli Esteri Hubert Vedrine e Abel Matutes si sono detti nettamente contrari all'idea di Romano Prodi. L'hanno stimata «non percorribile» nonché «discriminatoria». Lo spagnolo Matutes è stato il più severo: «Non condivido quest'idea e non credo che sia conforme allo spirito dell'Europa». Il francese Vedrine ha aggiunto del suo: «Non è ragionevole fissare prima e a priori in modo un po' artificioso la data di adesione». Hanno concesso una sola cosa: che una data capestro potrebbe incoraggiare la piena attua-

zione delle riforme economiche e democratiche dei paesi più ritardati. Francia e Spagna sono tra coloro che più hanno da temere dall'ingresso di paesi come Polonia o Ungheria, tra i primi della lista. Il problema si chiama soprattutto «agricoltura». Il negoziato su prezzi e concorrenza è tutt'altro che concluso.

Romano Prodi ieri ha prestato giuramento a Lussemburgo davanti alla Corte di giustizia, assieme a 15 dei suoi 19 commissari (per gli altri quattro, riconfermati, vale il giuramento del '95). È stata l'occasione, esaurita la formula di rito, per tornare sulla spinosa faccenda. «L'allargamento - ha detto Prodi - è ormai scritto nel codice genetico dell'Unione europea». Però è operazione complessa, che «comporta il rischio che il nostro sistema - concepito per funzionare con sei Stati membri e che già mostra i suoi limiti con 15 Stati membri - cessi di funzionare al di là dei 20». Ragion per cui «credo che su questa riforma si debba riflettere con serietà e che non si debba rinunciare alle nostre ambizioni. Questo perché un eccesso di timidezza oggi significherebbe - una volta terminati i lavori della prossima Conferenza - dover rimettersi al lavoro per preparare quella successiva. L'Europa non ha niente da guadagnare da un perpetuo dibattito costituzionale». Vedrine e Matutes sono serviti: peccano di timidezza. In vista di Helsinki, il dibattito promette di farsi piuttosto agitato. Anche se tutti sembrano d'accordo: le riforme istituzionali vanno fatte rapidamente, prima dell'adesione dei paesi candidati (Polonia, Repubblica Ceca, Ungheria, Slovenia, Estonia più Cipro). Del resto lo prevede persino il Trattato di Amsterdam. Non trasciniamo i piedi, è il messaggio esplicito di Prodi. Va bene, ma niente spintoni, replicano Vedrine e Matutes, pur sapendo quale siano le parole rituali con le quali ha giurato ieri Prodi: «Mi impegno solennemente... a non sollecitare né accettare istruzioni da alcun governo né da alcun organismo...».

Scorsese racconta la vera storia del Dalai Lama tuttora in vita. Attraverso gli occhi e il cuore di Tenzin Gyatso, nel suo processo di maturazione per diventare

Kundun
un film di Martin Scorsese

guida spirituale, Kundun rivela una civiltà che è rimasta a noi ignota per secoli. Un film da non perdere che Elle U porta in edicola per la collana Cinema DOC. Con il film il Dizionario dei Registi e degli Attori a L. 14.900

PER CINEMA D.O.C. SONO GIÀ IN EDICOLA JFK E GERONIMO

